

Incontro formativo Diocesi di Fermo

Loro Piceno – 19 gennaio 2023

La “buona novella” di una vita casta per il Regno

Premesse:

In un'editoriale di qualche settimana fa, su “Avvenire” si parlava di una delle caratteristiche che segnano la nostra società: quella di essere “a-generativa”, infeconda. Oltre a fattori sociologici, il drammatico calo delle nascite nelle società occidentali, e soprattutto nella nostra società italiana, è legato anche a fattori antropologici e psicologici. «La nostra è sempre più una società che scivola sugli avvenimenti del presente, dimenticando le connessioni tra passato, presente e futuro, quelle tra diverse generazioni e quelle tra continenti e nazioni. Una società “a-generativa” e delle passioni tristi”, nella quale la pandemia da Covid-19 è intervenuta moltiplicando le incertezze rispetto al futuro, la solitudine, l'ansia e il disagio psicologico.

Come ha anticipato lo stesso Fondo Monetario Internazionale il 15 aprile scorso, segnalando che i due primi decenni del secolo si caratterizzano proprio per l'escalation dell'incertezza e della denatalità»¹

Altra caratterizzazione della nostra epoca è quella del bisogno di un “PADRE”, di qualcuno che attraverso dei “no”, si prenda cura di noi. I giovani hanno sempre più bisogno di qualcuno che possa aiutarli a conoscere i confini fra vita e morte.

- La nostra epoca può essere caratterizzata anche come un'epoca in cui assistiamo alla “evaporazione del padre”², espressione che risale allo psicoanalista Lacan già nel 1938, e che Massimo Recalcati ripropone. Al di là delle conclusioni che vengono proposte³, legate ad una visione psicoanalitica, mi sembra importante la tematica, e soprattutto la domanda di fondo di questo libro: “cosa resta del padre nell'epoca della sua evaporazione”?⁴
- “Il carattere “neo-libertino del nostro tempo sembra non avere dubbi a proposito: si tratta di sopprimere senza indugi il padre come limite insopportabile alla nostra libertà e alla nostra volontà illimitata di godimento. Il nostro tempo è, in questo senso, un tempo intrinsecamente parricida. Se la figura del padre è innanzitutto quella figura che custodisce il senso dell'impossibile, il comandamento sociale oggi dominante proclama, contro ogni padre, che tutto è possibile, proclama una libertà che rigetta ogni esperienza del limite e della mancanza”⁵.

Tutto questo mi sembra che aiuti a porre la questione circa il tema della “castità”, che possiamo definire come: «virtù morale che regola l'esercizio della sessualità secondo lo stato di vita della persona, in funzione dei suoi valori e nel rispetto della natura della

¹ CLARA COLLICELLI, “Crisi delle nascite come riflesso di passioni tristi e incertezza”, in *Avvenire*, 30/12/22, p. 3.

² E' la tesi di uno dei libri recenti di MASSIMO RECALCATI, *Cosa resta del padre, la paternità nell'epoca ipermoderna*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2017.

³ Si parla della categoria della “testimonianza” come elemento che può fare unità tra la “legge” e il “desiderio”.

⁴ Ibid. p. VII

⁵ Ibid. p. VIII

sessualità stessa»⁶. Dunque possiamo dire che ha un cuore casto colui che ha imparato o sta imparando ad orientare tutte le proprie energie (energia affettivo-sessuale), verso il loro fine specifico e secondo le proprie scelte di vita.

Parlare di castità, non è parlare di qualcosa di negativo o di riduttivo della “natura umana”, come se si trattasse di una “continenza” che deriva solo dal dovere o da una certa idea di perfezione che rende “triste” chi si incammina in questa strada. Non può essere neanche una rinuncia che nasce da una sorta di svalutazione del proprio corpo, o dalla paura del sesso... In questo caso saremo più nel versante dell’essere “zitelli”⁷.

La castità è «virtù propria di tutti, sia di chi esercita la sessualità nel matrimonio, sia di chi ha deciso di non esercitarla. Comporta certo una rinuncia, ma ancora prima e soprattutto significa energia spirituale che sa difendere l’amore dai pericoli dell’egoismo e dall’aggressività e sa promuoverlo verso la sua piena realizzazione..., virtù che promuove in pienezza la sessualità della persona e la difende da ogni impoverimento e falsificazione, o da tutto ciò che la rende meno umana. In una parola la “castità” è la sessualità messa al servizio dell’amore»⁸.

Castità dunque, comporta sì una rinuncia per il Regno, una rinuncia all’esercizio genitale della sessualità, ma senza rinunciare al fine naturale della sessualità. Tale fine può essere sintetizzato in una triplice direzione:

- Verso la “relazione” (contro la chiusura narcisistica);
- Verso l’alterità” (ovvero contro ogni riduzionismo dell’altro; l’altro non può essere ridotto solo a superficie corporea);
- Verso la fecondità – generatività, (contro la sterilità).

Castità/Paternità: un binomio inscindibile

Molto spesso la ricchezza che portiamo nel cuore rimane inespressa, se non “dilapidata” come è successo al “figliol prodigo” della parabola, oppure vissuta come un “dovere” (esempio del figlio maggiore della stessa parabola).

- Molte paure albergano dentro di noi e ci impediscono di vivere a pieno questo dono della paternità sia spirituale che pastorale. «In molti luoghi, il sacerdote è ancora chiamato “padre” dal popolo. La paternità risveglia lo spirito di una persona adulta e responsabile, capace di trasmettere la vita e di educare. La maturità del sacerdote risveglia la paternità quando supera una visione solitaria e triste del ministero. Rivolgendosi ai seminaristi e ai novizi riuniti a Roma dal 2 al 7 luglio 2013, papa Francesco ha detto:
“... quando un prete non è padre della sua comunità, quando una suora non è madre di tutti quelli con i quali lavora, diventa triste. Questo è il problema. Per questo io dico a voi: la radice della tristezza nella vita pastorale sta proprio nella mancanza di paternità e maternità che viene dal vivere male questa consacrazione, che invece ci deve portare alla fecondità. Non si può pensare un prete o una suora che non siano fecondi. Quando tu ti trovi con un seminarista troppo serio, troppo triste, o con una novizia così, tu pensi: ma qualcosa qui non va! Manca la gioia nel Signore, la gioia che ti porta al servizio, la gioia dell’incontro con Gesù, che ti porta

⁶ A. CENCINI, *Verginità e Celibato oggi. Per una sessualità pasquale*, EDB 2005, p. 97.

⁷ In diverse occasioni Papa Francesco è tornato su questo concetto.

⁸ A. CENCINI, o.c., p. 98.

all'incontro con gli altri per annunziare Gesù. Manca questo! Non c'è santità nella tristezza, non c'è»⁹

Essendo celibe, ma membro di una famiglia, ovvero la Chiesa, il sacerdote deve dedicare più tempo ad ascoltare, amare e accompagnare i suoi fedeli. Sul modello di san Giuseppe, anche noi accogliamo i figli che non sono nostri per dar loro un nome, cioè un'identità, per educarli e iniziarli alla vita spirituale e poi, come lo sposo di Maria, con grande distacco, farci da parte.

- Tutto questo richiede un esercizio paziente, in cui imparare a mettere da parte noi stessi, la nostra sete di affermazione sull'altro... S. Giuseppe è certamente una guida sicura in questo cammino, per non lasciarci "vincere dalla paura dalla solitudine e soprattutto dalla tristezza". A Lui vogliamo affidare il cammino di questa mattina nell'accogliere, custodire e usare tutti i doni della nostra vita.
- Seguendo S. Giuseppe, che non ha detto mai una parola, ma ha fatto dei gesti, vogliamo leggere in filigrana quegli atteggiamenti che costituiscono una vita "donata" come la sua.

I° - "Sposo e Padre": Inizio di una consapevolezza

I due dati che troviamo nella scrittura, riguardanti S. Giuseppe, sono:

- Sposo di Maria
- Padre di Gesù.

Nel Vangelo di Mt, Giuseppe è chiamato "sposo di Maria": *«Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo.*

¹⁷In tal modo, tutte le generazioni da Abramo a Davide sono quattordici, da Davide fino alla deportazione in Babilonia quattordici, dalla deportazione in Babilonia a Cristo quattordici.

¹⁸Così fu generato Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. ¹⁹Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto.» (Mt 1, 16-19)

In tutti e 4 i Vangeli è detto "padre di Gesù":

- *"Tutti gli davano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: "Non è costui il figlio di Giuseppe?". (Lc 4,22)*
- *Gv 6, 42: ⁴²E dicevano: "Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui non conosciamo il padre e la madre? Come dunque può dire: "Sono disceso dal cielo"?"*
- *Mt 13,55: Non è costui il figlio del falegname? E sua madre, non si chiama Maria? E i suoi fratelli, Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda?*
- *Mc 6,3: ³Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle, non stanno qui da noi?". Ed era per loro motivo di scandalo.*

... e Giuseppe ha assunto la sua paternità legale dando al Bambino il nome rivelato dall'angelo (Cfr Mt 1,21). Dare il nome è segno di appartenenza e indica anche l'identità

⁹ FRANCOIS-XAVIER BUSTILLO, Testimoni, non funzionari, Il sacerdote dentro il cambiamento d'epoca, Ed. Vaticana, Città del Vaticano 2022, p. 103

e la vocazione di una persona. “Gesù” in ebraico significa “Salvatore”: «Egli infatti salverà il popolo dai suoi peccati».

«Sposo» e «Padre» definiscono la missione affidata a Giuseppe dalla Provvidenza. Egli “ha avuto il coraggio di assumere la paternità legale di Gesù. Quello della paternità legale non è un aspetto secondario della vita di Gesù. Nella società ebraica, chi non ha padre, e quindi un nome, ed è nato al di fuori di un vincolo matrimoniale, non ha diritto di parola in pubblico ed è escluso dalla vita sociale.

Senza la paternità di Giuseppe, Gesù non avrebbe potuto annunciare il Vangelo e svolgere la sua missione.

Ci lasciamo guidare dai versetti di Mt 1, 18-19

A) SPOSO

¹⁸Così fu generato Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. .»

→ Il testo va subito al “dunque”: “*Prima che andassero a vivere insieme*”, Maria si trova incinta per opera dello Spirito Santo.

L’annotazione che il testo pone (prima che andassero a vivere insieme) si riferisce alle tre fasi del matrimonio nell’uso ebraico:

- La prima fase, è quella che corrisponde al nostro fidanzamento;
- La seconda fase corrisponde al momento in cui i due si impegnano” ufficialmente a sposarsi;
- La terza fase è quella dell’inizio della convivenza

Maria e Giuseppe sono nella seconda fase, per cui Maria è già a tutti gli effetti “sposa” di Giuseppe, come verrà definita dall’Angelo.

→ Un altro aspetto importante di questo versetto, è l’inizio: “*Così fu generato Gesù*”.... E così viene generato Gesù ancora oggi, ancora nella mia vita.

Nei vv. che precedono (1-17), per 40 volte si usa il verbo “generare” all’attivo, cioè ogni personaggio genera qualcuno dopo di lui... il 42° padre della storia biblica (Giuseppe appunto) non “genera”... Gesù nasce in modo diverso. E Giuseppe non genera. Tutto inizia da un’iniziativa che non è umana.

Ogni volta che decidiamo di dare spazio all’opera di Dio nella nostra vita, le cose cambiano in modo inaspettato...

Ti sei fidanzato con una ragazza meravigliosa, hai stretto accordi per il matrimonio... di punto in bianco arriva l’assurdo: questa ragazza è incinta! Per noi che abbiamo visto il film è facile rispondere.. ma Giuseppe non sapeva che aveva come fidanzata la Madonna...

B) PADRE

→ Ecco allora il versetto che ci introduce nell’esperienza più cruda:

V.19: *¹⁹Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto.*

Di Giuseppe vengono dette tre cose:

- È un giusto
- Non vuole accusarla pubblicamente
- Pensa di ripudiarla in segreto.

Ad una lettura superficiale si direbbe che Giuseppe essendo un giusto non vuole ripudiarla in segreto... e per questo sta trovando qualche nobile "scappatoia".

Ma cosa vuol dire essere "*giusto*"? Essere un "uomo giusto" non vuol dire essere una persona dabbene... ma essere giusto implica "vivere secondo la legge ricevuta da Mosè; e nella fattispecie si trattava di applicare una norma ben precisa della legge: quella secondo la quale la "*giovane se non veniva trovata in stato di verginità, allora la faranno uscire all'ingresso della casa del padre e la gente della sua città la lapiderà a morte*" (Dt 22, 20-21). Essendo giusto avrebbe dovuto osservare questa norma.

Ma c'è ancora un'osservazione da fare in questo versetto, e riguarda la congiunzione "e". Si dice: "poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente..". senza addentrarci in disquisizioni filologiche, si deve dire che il valore di questa congiunzione ha una duplice valenza:

- Mettere in collegamento i due elementi del discorso;
- Oppure far risaltare la contraddittorietà delle due parti del discorso, cioè essa ha un valore "avversativo".

Questa seconda ipotesi è il nostro caso. Anche nel discorso corrente noi usiamo la congiunzione con un valore "avversativo". Esempio: "sei arrivato con un'ora di ritardo e io sono rimasto ad aspettare". In questo caso la congiunzione "e" ha valore di un "ma": "*tu sei arrivato con un'ora di ritardo, ma io non me ne sono andato*".

Quindi il nostro versetto diventerebbe: «*Giuseppe suo sposo, essendo uomo giusto ma non volendo accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto*»

Così comprendiamo meglio quello che sta capitando a Giuseppe: è fedele a Dio (giusto), eppure ha una volontà che non sa come far quadrare con la legge di Mosè. E' GIUSTO, ma VUOLE una cosa incompatibile... allora pensa ad una soluzione che possa risolvere il dissidio.

A questo punto interviene il "sogno", "mentre lui considerava queste cose", cioè ancora non aveva trovato la soluzione.

Forse noi tutti non abbiamo sufficientemente considerato il fatto che Giuseppe oppone la sua volontà alla norma mosaica: "**non voleva** accusarla pubblicamente". E' una scelta di campo ben precisa, e molto coraggiosa. Giuseppe non si lascia trasportare da sentimenti di "vendetta" (solo la vendetta poteva giustificare una lapidazione pubblica).

Cosa può essere successo a Giuseppe?¹⁰

¹⁰ Noi sappiamo che nel vangelo si parla di storie molto quotidiane, di personaggi della realtà concreta.... Proviamo a fare una "composizione di luogo", come direbbe s. Ignazio. Proviamo ad immaginare che Maria sia andata da Giuseppe e, guardandolo negli occhi, gli abbia detto la verità: "lo Spirito Santo ha operato in me, sono incinta". E dobbiamo pensare che solo Maria abbia potuto dire quella cosa a Giuseppe, e fornirgli quella chiave di lettura.

Allora le cose sono due: O Giuseppe crede alla sua sposa, oppure no.

Poteva Giuseppe, che conosceva Maria fin dalla sua infanzia, non crederle? A questo punto il problema non è di Maria, ma di Giuseppe... Forse dobbiamo concludere che Giuseppe non sia riuscito a pensare male di Maria.

Sicuramente in Giuseppe non è venuto nessun dubbio sulla verità che Maria gli ha detto... allora considerava di rimandarla «in segreto». Nonostante questa decisione presa in cuor suo, c'era qualcosa che non riusciva a comprendere...

Ecco il sogno¹¹, in cui l'Angelo gli rivela qualcosa di importante.

→ «Giuseppe, figlio di Davide»

Entriamo subito in un terreno minato. Rivolgendosi a Giuseppe, l'Angelo usa l'espressione "figlio di Davide". Non casualmente! Chiamarlo in questo modo voleva dire fare riferimento a quel discendente di Davide, che promesso proprio in forza del "sogno" di Natan¹², porterà il Regno di Dio.

Per cui dire "Figlio di Davide", voleva dire: "Messia". Questo è il nome che viene dato a Gesù quando è riconosciuto come il Cristo di Dio: "Figlio di Davide, abbi pietà di me", griderà Bartimeo ai lati della strada (Mc 10, 46-52).

Giuseppe era consapevole che apparteneva alla discendenza davidica, sa di essere "figlio di Davide". Poteva essere proprio lui il padre del Messia. E l'Angelo glielo dice direttamente usando questo titolo. Questa conclusione non deve apparire forzata, per il semplice fatto che nei primi 17 versetti del cap. 1 di Mt si dà molto spazio alla genealogia per comprendere chi è Giuseppe e quindi lo stesso Gesù.

→ "Non temere"

"Non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo"

Di che cosa potrebbe aver paura Giuseppe? Il testo sembrerebbe abbastanza chiaro: non deve aver paura di prendere con sé Maria... Ma Giuseppe avrebbe avuto paura davvero di prendere con sé Maria?

Giuseppe conosceva Maria, si stavano per sposare... sembra strano che avesse avuto paura di Maria...

O c'era qualcos'altro che lo inquietava?

Riporto un brano di Bernardo di Chiaravalle citato da Don Fabio Rosini.

*«Perché Giuseppe voleva lasciarla? Senti al riguardo non la mia ma la risposta dei Padri. La ragione per cui Giuseppe voleva lasciare Maria è la stessa per la quale Pietro voleva allontanare da sé il Signore dicendogli: "Allontanati da me, Signore, perché sono un uomo peccatore" [Lc 5,8], è anche la ragione per cui il centurione pregava Gesù di non andare a casa sua: "Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto" [Lc 7,6]. Per questo dunque, anche Giuseppe, reputandosi indegno peccatore, andava pensando di non poter condurre una vita comune con una donna di cui riconosceva con profondo timore la stupenda dignità e superiorità. Egli vedeva, con sacro stupore, che ella portava il segno certo della divina presenza, e poiché non poteva comprendere questo mistero, voleva lasciare la sua sposa. Pietro ebbe **paura della grandezza della potenza di Cristo**, il centurione ebbe paura della maestà presente in lui; anche Giuseppe, poiché era un uomo,*

¹¹ La categoria "sogno" nella Bibbia descrive, non tanto l'attività onirica di una persona, quanto piuttosto l'attività, il lavoro che avviene all'interno di una persona nel momento che si appresta a compiere una scelta... e Dio parla al suo cuore in dimensione intima, personale, privata.. perché sono uomini di Dio. E' in caso di molti personaggi biblici: Giuseppe, figlio di Giacobbe..

¹² 2Sam 7,11

ebbe spavento per la novità di una meraviglia così grande, per la profondità del mistero. Per questo decise di lasciare segretamente Maria. Tu ti stupisci che Giuseppe si giudichi indegno della compagnia di questa vergine incinta, e vedi santa Elisabetta che non riusciva a sopportare la presenza di lei se non con reverente timore. Perché ella dice: “In grazia di che cosa mi è concesso questo favore, che la madre del mio Signore si degni di venire a me?” [Lc 1, 43]. Ecco dunque perché Giuseppe voleva lasciarla».¹³

Giuseppe discendente di Davide, considerato il fatto che Maria in quel momento non stesse mentendo, aveva capito che credere a Maria, significava entrare nell'adempimento della più grande promessa fatta al popolo d'Israele... Era proprio lui il portatore di quella eredità e se stava succedendo proprio quel che stava considerando, non poteva che accadere in modo imprevedibile e fuori da ogni schema.

In poche parole Giuseppe era sulla soglia di una cosa di cui non avrebbe avuto il controllo... Giuseppe doveva entrare in un'opera di Dio. Doveva entrare nella grandezza, quella che portava segnata nel suo DNA (ESSERE FIGLIO DI DAVIDE).

Qui si aprono due strade davanti a Giuseppe [e davanti a noi]: entrare nel ritmo delle opere di Dio oppure entrare nella mediocrità.

II° - Imparare a dire “sì”

Riprendiamo dal “compito” assegnato dall'angelo a Giuseppe: quello di prendere con sé Maria e quello di dare il nome a Gesù.

La prima indicazione che viene chiesta è appunto quella di “*prendere*”. Il verbo greco usato è “*paralambano*” e non il semplice “*lambano*” che significa appunto “*prendere*”.

Il verbo “*paralambano*” dice qualcosa in più del semplice “*prendere*”. La preposizione “*para-lambano*” aggiunge una connotazione particolare: quella di “*prendere in stretta associazione, prendere accanto, vicino*”. Indica qualcosa di “*intimo*”, legato a sé.

Quando Gesù dalla Croce affida Maria a Giovanni si dice che Giovanni da quel momento “*l'accolse con sé*”, la prese cioè tra le cose più care.

Diciamo pure che questo è il verbo di Giuseppe, quello più usato per la sua persona. Lo abbiamo in tre occasioni:

- «*Giuseppe, figlio di Davide, non temere di **prendere** con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito santo;... quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e **prese** con sé la sua sposa*» (Mt 1, 20.24)
- «*Alzati, **prendi** con te il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e resta là finché non ti avvertirò: erode infatti vuole cercare il bambino per ucciderlo; Egli si alzò, nella notte, **prese** il bambino e sua madre e si rifugiò in Egitto*» (Mt 2, 13-14)

¹³ Citato da Don Fabio Rosini, p. 34

- «Alzati, **prendi** con te il bambino e sua madre e va' nella terra d'Israele; sono morti infatti quelli che cercavano di uccidere il bambino; Egli si alzo, **prese** il bambino e sua madre ed entro nella terra d'Israele» (Mt 2,20-21)

Abbiamo sempre lo stesso verbo. Lo dobbiamo comprendere, esso indica una relazione, significa un prendere con sé.. il verbo italiano che più di tutti si avvicina è: "ACCOGLIERE".

Giuseppe non ha semplicemente preso Maria e poi il bambino con lei per spostarli qua e là, ma ha accolto con sé, ha custodito, ha difeso, si è preso cura... Un padre dunque che si prende cura, che ti difende, uno che si occupa di te.

Entriamo con questo verbo in uno dei fulcri centrali dell'esistenza umana: accoglienza o rifiuto... Uno dei problemi fondamentali contro cui ci troviamo a combattere è la "non accettazione" delle situazioni che ci troviamo a vivere, e in ultima analisi, la non accettazione di noi stessi. Ci portiamo dentro la logica di chi deve raggiungere degli obiettivi, se questo non dovesse avvenire, si entra in una sorta di infelicità...

Tutto questo naturalmente è il contrario dell'accoglienza. Nella logica dell'accoglienza troviamo anche il cammino pedagogico che usa Dio con Giuseppe e anche con noi. La prima cosa che fa l'Angelo, è quella di dire a Giuseppe ciò che lui è, gli rivela la sua nobiltà, la sua preziosità, ricordandogli il suo segreto e chiamandolo con il suo nome più importante: "Giuseppe, figlio di Davide". Anche con Maria usa la stessa tecnica: la chiama "piena di grazia".

- Il compito che ci spetta, non è soltanto quello di accogliere la nostra povertà, quanto di abbracciare la nostra ricchezza. E' la scuola della "GRATITUDINE", una scuola con pochi alunni.
Brano dei 10 lebbrosi:
«... Non si è trovato nessuno che tornasse indietro a rendere gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?. E gli disse: 'Alzati e va': la tua fede ti ha salvato!» (Lc 17,19).
In questo brano c'è un gioco di parole: *purificati* (= guariti), sono tutti e 10; ma uno solo è "salvato", quello che ringrazia, che poi è quello che ha capito profondamente quello che è successo. E' solo uno straniero che cammina lodando, e torna indietro a ringraziare.
- Capire quello che abbiamo richiede di aprirsi alla gratitudine, che implica un "rinnegare la TRISTEZZA. San Paolo chiarisce che esistono due tipi di tristezza:
 - o Una secondo Dio, che porta alla salvezza (conduce ad una volontà di amare maggiormente);
 - o Una secondo il mondo (gli idoli), che porta alla morte¹⁴.
- Altra nota importante che ne deriva da questo atteggiamento del "sì", potremmo identificarlo con la capacità di entrare nelle opere di Dio, assecondarle.¹⁵

¹⁴ F. ROSINI, L'arte di ricominciare, p. 208-209

¹⁵ A questo riguardo Don Fabio fa una distinzione che potrebbe essere utile: quella tra "formazione" ed "educazione". Nella formazione, ciò che avviene, sarebbe un "cambiamento di colui che si deve formare": come se si dicesse che la persona che ho davanti non va bene, e quindi deve essere cambiata (formata). Nell'educazione invece si parte da quello che c'è nella persona, per farlo emergere. Si può educare una persona solo se riesco a cogliere la bellezza di chi ho davanti, non la bellezza del modello ipotetico. Educare significa far scoprire alla persona e aiutarla a possedere quello che lei è per e con Dio. (Cfr ROSINI, San Giuseppe, p.53-55)

III° - IMPARARE LA TENEREZZA, il senso dei nostri limiti

Scriva il Papa: “Giuseppe vide crescere Gesù giorno dopo giorno «in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2,52). Come il Signore fece con Israele, così egli “gli ha insegnato a camminare, tenendolo per mano: era per lui come il padre che solleva un bimbo alla sua guancia, si chinava su di lui per dargli da mangiare.

«La storia della salvezza si compie “nella speranza contro ogni speranza”(Rm 4,18) attraverso le nostre debolezze. Troppe volte pensiamo che Dio faccia affidamento solo sulla parte buona e vincente di noi, mentre in realtà la maggior parte dei suoi disegni si realizza attraverso e nonostante la nostra debolezza. E’ questo che fa dire a s. Paolo: “Affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia. A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che l’allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: “Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza”»(2Cor 12,7-9).

Se questa è la prospettiva dell’economia della salvezza, dobbiamo imparare ad accogliere la nostra debolezza con profonda tenerezza» (Patris Corde n 2).

a) Impariamo a dire grazie ai nostri limiti¹⁶.

Qui faccio riferimento ad un’altra opera di Don Fabio Rosini, quella su sei giorni della creazione. Non seguo tutti i giorni della creazione, ma comincio dal Terzo: quello in cui Dio divide le acque dalla terra ferma:

Dio disse: «Le acque che sono sotto il cielo, si raccolgano in un solo luogo e appaia l’asciutto». E così avvenne. **10** Dio chiamò l’asciutto terra e la massa delle acque mare. E Dio vide che era cosa buona. **11** E Dio disse: «La terra produca germogli, erbe che producono seme e alberi da frutto, che facciano sulla terra frutto con il seme, ciascuno secondo la sua specie». E così avvenne: **12** la terra produsse germogli, erbe che producono seme, ciascuna secondo la propria specie e alberi che fanno ciascuno frutto con il seme, secondo la propria specie. Dio vide che era cosa buona. **13** E fu sera e fu mattina: terzo giorno.

Commenta Rosini: “Ci vuole un territorio., Ci vuole un luogo per campare. Dallo spazio generico agli spazi specifici. Una volta che ho iniziato ad identificare le priorità (secondo giorno della creazione)¹⁷, ora Dio mi vuole regalare questa terra per vivere e portare frutto: «le acque che sono sotto il cielo si raccolgano in un unico luogo e appaia l’asciutto».

Sotto il cielo il male non può scorrazzare liberamente, deve essere raccolto in un unico luogo, e possa apparire chiaramente dove il male non entra.

Ecco il senso degli “argini” dei “limiti” e dei “confini”.

¹⁶ Per questa prima parte mi servo dell’ultimo libro di Fabio Rosini, *L’Arte di Ricominciare*, Ed. San Paolo, 2018. In questa opera Rosini ripercorre i sei giorni della creazione, cercando di cogliere in essa la traccia per un discernimento nella nostra vita.

¹⁷ Nel secondo giorno della creazione abbiamo un “firmamento” che divide le acque buone dalle acque cattive: le acque buone sono quelle che danno vita (pioggia, ecc); le acque cattive sono quelle che danno morte (mare salato...). FIRMAMENTO è un’opera di Dio che significa “appoggio” “sostegno... qualcosa di solido, stabile... Il firmamento che sta in alto e che permetta uno spazio intermedio e la distinzione fra vitale e dannoso, è qualcosa di stabile, più forte di qualunque tipo di acque, perché le sa governare... la vita ha un codice, e funziona se si è fedeli a quel codice. Un DNA.

Gli argini sono conseguenze naturali delle priorità.

Senza limiti non si può vivere, non solo ma non abbiamo neanche identità.

Facciamo un esempio: se uno mi chiede di disegnare l'Italia, io disegno dove "finisce l'Italia". Non disegno in senso proprio l'Italia. Disegno dove l'Italia non è... quella però è L'Italia.

Da qualche parte si deve finire, non può esserci assenza di limiti.

Entriamo in un aspetto decisivo della nostra esistenza: il rapporto con i nostri limiti. «Accettare o rifiutare un limite orienta drammaticamente la nostra attività, la nostra intelligenza, i nostri sentimenti. Il rifiuto di un limite è causa di disastro.

Il tema di Adamo ed Eva e dell'albero vietato è il tema del "rifiuto del limite". E' il tema del "no". Non si tratta di un Dio che si diverte a mettere un limite quasi arbitrario alle cose che l'uomo può fare... una interpretazione simile sembra essere molto ingenua...

Quello che vuole dire Dio all'uomo è che lui, l'uomo, non può "capire tutto"; non può fare tutto... "Capire il bene e il male vuol dire capire tutto. E quando l'uomo prova a capire tutto sta volando nel delirio di onnipotenza intellettuale. ... Come dire che tutto passa per il buco della mia intelligenza...

Accedere alla pretesa di capire tutto vuol dire certamente autodistruggersi. Impostare la vita come una cosa che deve rientrare nella mia logica, vuol dire iniziare a vivere male... perché sentiamo che le cose ci stanno strette...

A questo punto cosa propone il "pensiero strisciante"? : *«Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi...»*

Cioè propone di rompere questo limite, perché ti è imposto solo per lasciarti ignorante.... Guarda che a provare a capire tutto non è pericoloso... è un tuo diritto!

Ecco nella vita ci sono i "no". E chi li ignora si autodistrugge. Se una coppia vuole crescere un figlio infelice non deve fare altro che addolcire tutti i no, evitando tutti i possibili impatti con i limiti.

"E la cosa più drammatica è che se rifiutiamo i limiti, rifiutiamo le relazioni. L'altro diventa una sorta di "asfalto" su cui cammino liberamente, perché non posso essere contenuto, delimitato.

Invece il mio "bordo" sei tu. Il mio limite è l'altro. Senza margini non si può amare.

Il limite è l'ALTRO. MA ESSO è ANCHE LA FINE DELLA SOLITUDINE.

I rapporti umani possono essere paradiso o inferno, dipende dal rapporto con i limiti, se accetto o no la mia condizionabilità. La con-dizione è una dizione-con un dire con qualcuno.

Gesù non sfugge i limiti, ma li usa.

b) Perché questa mia terra produca frutto.

Ecco lo scopo degli argini. Quella terra apparsa dalle acque, finalmente fiorisce. Frutti secondo la sua specie.

Ciascuno è una sorpresa... ogni persona ha la sua capacità di sbocciare. Non ci sono solo dei limiti che dobbiamo accettare, ma ci sono anche dei limiti che noi dobbiamo mettere: ci sono dei "no" che nessuno, neanche Dio, può dire al posto nostro.

Entriamo nella dimensione dell'ascesi, del tralcio che viene potato perché porti più frutto¹⁸.

IV° - Imparare l'arte di CUSTODIRE

Scriva Papa Francesco: «*Giuseppe accoglie Maria senza mettere condizioni preventive. Si fida delle parole dell'Angelo: "la nobiltà del suo cuore gli fa subordinare alla carità quanto ha imparato per legge: e oggi, in questo mondo di violenza (...) Giuseppe si presenta come figura di uomo rispettoso, delicato che, pur non possedendo tutte le informazioni, si decide per la reputazione, la dignità e la vita di Maria. (...) Giuseppe lascia da parte i suoi ragionamenti per fare spazio a ciò che accade e, per quanto possa apparire ai suoi occhi misterioso, egli lo accoglie, se ne assume la responsabilità e si riconcilia con la propria storia. Se non ci riconciliamo con la nostra storia, non riusciremo nemmeno a fare un passo successivo, perché rimarremo sempre in ostaggio delle nostre aspettative e delle conseguenti delusioni.*» (Patris Corde, 4)

La vita spirituale di Giuseppe non è una via che spiega ma una via che accoglie... Questo non è rassegnazione, ma un coraggioso protagonismo; accogliere vuol dire vivere nella concretezza il dono della fortezza che ci viene dallo Spirito Santo, e che ci apre all'accoglienza della vita così com'è.

Il testo di Matteo che stiamo seguendo, a questo punto fa entrare in scena i Magi. Personaggi che sono alla ricerca del Messia. Interrogando gli altri e la parola di Dio, arrivano a Gerusalemme e di lì a Betlemme.

Una volta arrivati a Gerusalemme, compare Erode, ossessionato dalla paura di essere spodestato dal suo trono. Per questo motivo fa uccidere tutti i possibili contendenti al trono, compresi anche alcuni figli.

Questa storia richiama quella più antica di Mosé salvato dalle acque ad opera di alcune donne che facevano il bagno nel Nilo insieme alla figlia del Faraone. Invece, qui nel nuovo "Esodo", l'autore del salvataggio è Giuseppe, padre di Gesù.

Se è essenziale il padre che dica ciò che sei (pronunciando il tuo nome), è altrettanto vitale un padre che ti salvi dalla strage.¹⁹

Così alla partenza dei Magi vengono dati due ordini a Giuseppe:

¹⁸ I "no" che si devono dire non sono nel senso di frenare, o respingere qualcosa che non va bene, ma per il fatto che devono aiutare a portare più frutto. Ci sono alcune attitudini che ci aiutano a pronunciare questi "no": la PRUDENZA, la quale ci dispone ad un discernimento pratico; TIMOR DI DIO che ci deve condurre alla consapevolezza di ciò che non ci aiuta e al ricordo della nostra debolezza. Esso ci conduce a stare con i piedi per terra; SOBRIETA' (intesa come Vigilanza): è colui che ha i 5 sensi lucidi; ASTINENZA che ci conduce a stare lontano da ciò che ci può mettere in occasione distruttiva... Proprio dall'astinenza inizia la gioia del frutto.

¹⁹ Il nostro autore Don Fabio Rosini, apre una finestra su quella che oggi appare una sorta di strage silenziosa: quella degli aborti. Viene fatto notare come molto spesso, le donne arrivano a fare questa scelta così drammatica, per un atteggiamento "liquido" di molti uomini, che dovrebbero prendere con sé, sostenere, incoraggiare, e non invece chiudere la porta per non essere scomodati. Persone che dicono: "fare il padre? No, non me la sento". Molto spesso ci troviamo di fronte ad un individualismo molto infantile.

- *«Essi erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: “Alzati, prendi con te il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e resta là finché non ti avvertirò: Erode infatti vuole cercare il bambino per ucciderlo”. Egli si alzò, nella notte, prese il bambino e sua madre si rifugiò in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode, perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: “Dall’Egitto ho chiamato mio figlio”» (Mt 2,13-15)*
- Segue la scena della strage dei bambini...
- E successivamente la storia va oltre la morte di Erode: *«Morto Erode, ecco, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto e gli disse: “Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va’ nella terra d’Israele; sono morti infatti quelli che cercavano di uccidere il bambino”. Egli si alzò, prese il bambino e sua madre ed entrò nella terra d’Israele. Ma, quando venne a sapere che nella Giudea regnava Archelao al posto di suo padre Erode, ebbe paura di andarvi. Avvertito poi in sogno, si ritirò nella regione della galilea e andò ad abitare in una città chiamata Nazareth, perché si compisse ciò che era stato detto per messo dei profeti: “Sarà chiamato Nazareno”» (Mt 2, 19-23).*

Notiamo che c’è una sinergia crescente fra Giuseppe e Dio. Alla fine è Giuseppe che sceglie di andare a Nazareth, e si vede che diventa sempre più bravo nel leggere ed assecondare il piano di Dio.

Poi altro particolare da notare: in tutti i momenti in cui Giuseppe viene interpellato dall’Angelo e risponde favorevolmente a quell’invito, si compie un passo delle Scritture. Giuseppe scopre man mano che le cose si compiono secondo uno spartito, che si sta eseguendo, cioè, una promessa di Dio

Da dove nasce l’arte di “custodire”?

a) **Consapevolezza di una missione** (quella di essere padre)

- Ecco dunque che la paternità di Giuseppe è nel piano di Dio, è nella sua Provvidenza. Una paternità vera non può che essere frutto della Provvidenza, da quella umana/biologica a quella spirituale. S. Paolo esprime questo concetto quando scrive agli Efesini:
«Per questo, dico, io piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome, perché vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria di essere potentemente rafforzati dal suo Spirito nell’uomo interiore» (Ef 3, 14-16) – Versione CEI 1978-

L’autentica paternità, ha la sua radice nella paternità di Dio. Questa sta alla base della forza interiore, secondo Paolo.

Forse per questo, sperimentiamo una forte assenza di padri oggi, forse perché cercano in se stessi una forza che non si possono dare da soli. E’ Dio Padre che mi dà la spina dorsale per prendermi le mie responsabilità.

Da questo fatto, deriva, probabilmente la difficoltà a vivere in maniera costruttiva e serena il servizio di autorità: sembra che si oscilli su due opposti estremi. Da una parte la “paura”, l’essere un po’ tremanti, impacciati; dall’altra si può scadere nell’aggressività. Alla base di quell’esercizio manca la confidenza di appoggiarsi ad un altro Padre.

b) **Imparare a “farsi casa”**

Abbiamo visto come questo atto dell'accoglienza si era concretizzato, nel dare il nome... ma ora si deve fare un passo in avanti. Non è sufficiente dare il nome, le circostanze sono tali da richiedere ben altre scelte.

Il testo di Matteo ci fa vedere dei pericoli reali per il bambino da parte di Erode, per cui Giuseppe deve “fuggire”, “restare lontano”, e poi “tornare” ma “ritirarsi” fuori portata per restare nascosti... c'è in ballo la vita di Gesù. Compito di Giuseppe è quello di proteggerlo da un pericolo mortale. E' la missione più importante, quella che gli ha meritato il titolo di “Custode del Redentore”²⁰.

Un padre che ti accoglie, deve dirti chi sei (dandoti il nome) ma, poi, ti deve **custodire**. Ma cosa vuol dire custodire?

Don Fabio Rosini propone un commento rabbinico ai vv 3-4 del salmo 128:

«Beato chi teme il Signore e cammina nelle sue vie.

Della fatica delle tue mani ti nutrirai,

sarai felice e avrai ogni bene.

La tua sposa come vite feconda nell'intimità della tua casa;

i tuoi figli come virgulti di ulivo intorno alla tua mensa».

In questi versetti si notano tre attori:

- La donna è il centro della casa con la sua fecondità;
- I figli sono virgulti attorno alla mensa della casa;

I saggi si domandano: allora che cos'è l'uomo? I Saggi rispondono che l'uomo è “la casa”. La missione, il ruolo dell'uomo è quello di essere casa; come le mura della casa che custodiscono la sua sposa e i suoi bambini.²¹ Una donna non può perdonare ad uomo l'inaffidabilità, cioè l'essere lasciata a se stessa.

Questo vale per tutte le paternità. Anche un parroco è chiamato a vivere questa “custodia” per il suo gregge.. l'essere presente. In molte parrocchie troviamo un “impiegato” (in genere un laico o una laica), il quale sbriga le cose più pratiche... Si arriva all'assurdo che questo impiegato o impiegata, arrivi a dirti: il parroco non c'è, può dire a me quello di cui ha bisogno.

V° - Imparare l'arte di “sparire”²²

- Perché ad un certo punto non si parla più di Giuseppe?, perché non abbiamo altre notizie della sua vita, della sua avventura?

²⁰ GIOVANNI PAOLO II°, Esortazione Apostolica: *Redemptoris Custos*.

²¹ Mi risuonano ancora nella mente le parole di una giovane mamma che faceva parte del gruppo famiglie che io seguivo quando ero in parrocchia. Una di quelle famiglie che non avresti mai pensato che la loro storia potesse rompersi... Un giorno la incontro, e mi dice che con Andrea le cose erano finite. Hanno due figli.. io la guardo stravolto e addolorato... Lei mi dice in modo secco: “Gabriele io non mi sono sposata per avere un uomo che sta sul divano, uno che non fa le sue scelte”. Ricordo che questa risposta mi ha freddato.. non ho saputo cosa rispondere, ma sentivo che aveva ragione.

²² Ritengo che questa sia la cartina “torna sole” di una vita “donata” (cioè Casta per il Regno). Cartina torna sole anche per quanto riguarda una maturità e libertà affettiva.

- Proprio questa è la sua grandezza: diventare inutile. Attenzione: non “essere” inutile, ma “diventare”.

Il più grande successo di un padre è che il figlio stia in piedi da solo, e sappia vivere senza bisogno di lui.

Un educatore che tenga legato a sé colui che educa, è un egocentrico. La tentazione di mettere le grinfie sulla vita delle persone e impossessarsene è molto pericolosa.

Lo stesso Papa Francesco ci ha detto che Giuseppe “non ha mai messo se stesso al centro. Ha saputo decentrarsi, mettere al centro della sua vita Maria e Gesù”²³

Tale modo di porsi accanto alle persone, senza attaccarsi, e senza possederle è lo stile “vergine” che Giuseppe ha saputo dare alla sua paternità. «Giuseppe va scoprendo piano piano come Dio dispone la sua missione, e deve restare un custode-custodito, ossia uno che sta sempre sotto la mano di Dio. Non basta avere obbedito all’Angelo la prima volta, dovrà obbedire molte altre volte. E’ Dio che salva il bambino, e Giuseppe deve ogni volta scoprire come, con l’aiuto dell’Angelo»²⁴

Riportando un detto di San Vincenzo de’ Paoli, Rosini afferma che “**le cose di Dio si fanno da sole**”. Le cose di Dio quando sono fatte da noi, ci rendono manifesto che esse si compiono non per opera nostra, e quello che noi riceviamo è molto più grande di quanto abbiamo dato. Entrare in un’opera di Dio vuol dire che essa si compie nella “verginità”, non te ne puoi vantare. Si è molto di più spettatori che attori.

Giuseppe non rivendica alcun possesso su Gesù: lo guida fin dove lo deve fare e non un millimetro di più. Ogni volta che vogliamo impossessarci delle nostre opere, noi compiamo una mancanza contro la “verginità”. Il problema non è quello del “sesso” ma quello del “possesso”. Cioè voler mettere le mani sulle anime che sono di Dio e non nostre, da cui bisogna stare un passo indietro.

All’inizio di questo percorso l’autore aveva fatto notare come sia difficile accogliere l’opera di Dio su di noi, ma c’è una cosa ancora più difficile e sulla quale si gioca tutta la nostra credibilità di “padri” e di “matri”: quella di “**accogliere l’opera di Dio negli altri**”, cioè farsi servi di un’opera di cui non siamo protagonisti, custodire la preziosità di chi ci è affidato, a scapito della nostra centralità, cosa che implica il fare tutto quel che c’è da fare, custodire, allevare e poi togliersi di mezzo appena sia possibile²⁵.

A San Giuseppe, padre castissimo, chiediamo questo dono.

²³ Patris Corde, 7

²⁴ Rosini, San Giuseppe, p. 151

²⁵ Uno dei passaggi molto importanti per uno psicoterapeuta è quando si trova nella fase conclusiva della psicoterapia: occorre che lo psicoterapeuta sappia trasmettere il messaggio che colui che è accompagnato può camminare da solo. Ora lo psicoterapeuta deve sparire. Perché la persona può camminare da sola.

Alcuni interrogativi:

- Viviamo in una generazione di padri che hanno paura di essere tali, che scappano dalla loro dignità... Una generazione di maschi timidi e vergognosi con un'ansia da insufficienza che li tiranneggia, per poi risolversi in reazioni aggressive e malate. Fino a che punto sono consapevole della missione a cui Dio mi ha chiamato?
- Quante volte anche noi abbiamo paura della "grandezza" a cui Dio ci ha chiamato... intuiamo che qualcosa di grande può esserci nella nostra chiamata, ma preferiamo rimanere a piano terra. Non temere [NN] di diventare uomo di Dio o donna di Dio, di essere padre o madre, sposo, prete, amico fratello... non temere di fare cose grandi. Obbediamo alla vita che non ci è stata data per caso?
- Ogni singolo peccato, altro non è che una forma di rinuncia alla propria bellezza, una fuga dalla chiamata alla grandezza. Ogni singolo atto di "non amore" implica una "necrosi" del nostro cuore. Come affronto la fragilità?
- Cosa pongo tra le cose più care nella mia vita?
- Ci sono pericoli nella nostra vita (esperienza di Erode): come mi difendo da essi?